



Tra le pagine di ...

Italo Calvino

Venerdì 20 Ottobre 2023 ore 17:00

Biblioteca Beato Pellegrino

Padova

Minutaggio	Totale	C Carla	A Antonio	E Emanuele			Parole	
Totale	01:17:10	00:33:09	00:25:42	00:18:19	00:00:00	00:00:00	11.536	
Minuti pro capite	00:25:43	00:07:26	00:00:01	00:07:24	00:25:43	00:25:43	0,40	
Biografia	00:06:04	00:00:00	00:00:00	00:18:19	00:00:00	00:00:00	2.730	
Brani pro capite	40	11	11	18	0	0	-	3
Introduzione	00:01:31		00:01:31				226	A
Biografia – Prefazione	00:02:52			00:01:21			202	E
CHI SI CONTENTA – Raccontini Giovanili 1943	00:04:27		00:01:35				236	A
NON FIDARSI È MEGLIO – Raccontini Giovanil	00:08:13	00:03:46					563	C
Biografia - La fiaba, la scienza, il potere I	00:10:15			00:02:02			303	E
MUSICA Oltre il ponte (1959) (4:40)	00:14:55	00:04:40					700	C
Biografia - La fiaba, la scienza, il potere II	00:15:28			00:00:33			82	E
Biografia - Il sentiero dei nidi di ragno I	00:16:10			00:00:42			105	E
Il Sentiero dei nidi di ragno In camera	00:18:46		00:02:36				388	A
Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno II	00:19:45			00:00:59			146	E
Il Sentiero dei nidi di ragno Se Pin	00:20:39	00:00:54					133	C
Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno III	00:21:27			00:00:48			118	E
Il Sentiero dei nidi di ragno Ferriera arricc	00:23:48		00:02:21				352	A
Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno IV	00:24:28			00:00:40			98	E
MUSICA Dove vola l'avvoltoio? (1958) (5:00)	00:29:28	00:05:00					750	C
Biografia – Il Barone Rampante I	00:30:48			00:01:20			200	E
Il Barone Rampante Ti farò vedere	00:34:55	00:04:07					617	C
Biografia – Il Barone Rampante II	00:35:44			00:00:49			122	E
Il Barone Rampante Ombrosa non c'è	00:36:44		00:01:00				150	A
Biografia – La speculazione edilizia I	00:37:38			00:00:54			134	E
La speculazione edilizia La febbre del cement	00:38:08	00:00:30					73	C
Biografia – La speculazione edilizia II	00:38:32			00:00:24			59	E
La speculazione edilizia Gli altri muratori	00:40:35		00:02:03				307	A
MUSICA Il padrone del mondo (3:20)	00:43:55	00:03:20					500	C
Biografia – Marcovaldo I	00:45:26			00:01:31			226	E
Luna e Gnac da Marcovaldo	00:47:47	00:02:21					351	C
Biografia – Marcovaldo II	00:48:51			00:01:04			159	E
Marcovaldo al supermarket da Marcovaldo	01:00:29		00:11:38				1.744	A
Biografia – Le Cosmicomiche I	01:02:03			00:01:34			235	E
Il guidatore notturno da Tutte le cosmicomic	01:03:47	00:01:44					258	C
Biografia – Le Cosmicomiche II	01:05:21			00:01:34			235	E
L'implosione da Le cosmicomiche vecchie e n	01:07:05		00:01:44				258	A
Biografia – Le città invisibili	01:08:13			00:01:08			169	E
Le città continue: Leonia da Le città invisibili	01:11:00	00:02:47					416	C
Biografia – Le città invisibili II	01:11:27			00:00:27			66	E
Le città invisibili L'inferno dei viventi	01:12:00		00:00:33				82	A
Biografia – Conclusione	01:12:29			00:00:29			71	E
Lezioni americane	01:13:10		00:00:41				102	A
Ringraziamenti	01:13:10		00:00:00				-	A
MUSICA Canzone triste (1958) (3:55)	01:17:10	00:04:00					600	C
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
	01:17:10						-	
Totale	01:17:10	00:33:09	00:25:42	00:18:19	00:00:00	00:00:00	11.536	

Nota tecnica

Sul monitor è attiva la presentazione che prevede la visualizzazione di diapositive in sequenza con immagini della Biblioteca e Citazioni di Calvino.

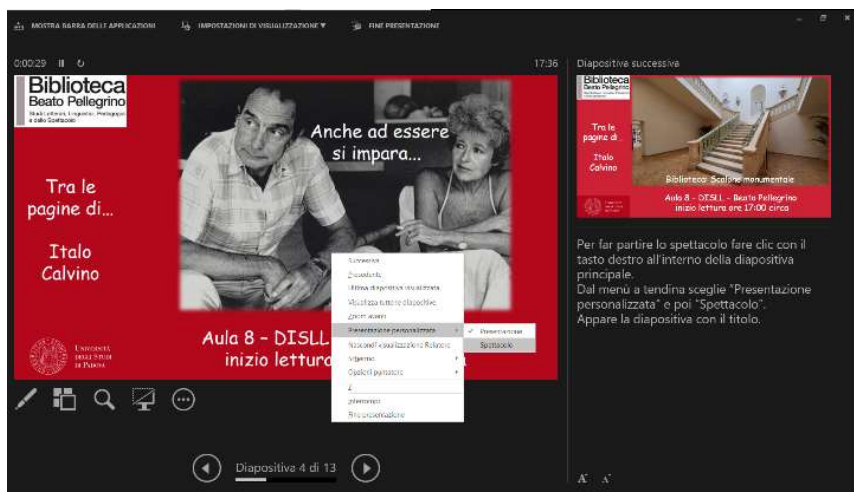
Quando si decide di cominciare il tecnico sul monitor del relatore fa clic con il tasto destro all'interno della diapositiva principale.

Dal menù a tendina sceglie "Presentazione personalizzata" e poi "Spettacolo".

Appare la diapositiva con il titolo.

Per far partire il filmato introduttivo occorre fare clic.

Da questo momento seguire il copione



1) ANTONIO: Introduzione (226)

Buon Giorno, nell'ambito del progetto "Tra le pagine di..." e in occasione del centenario della nascita di Italo Calvino, la Biblioteca Beato Pellegrino presenta questo reading/spettacolo "Tra le pagine di Italo Calvino".

Un piccolo excursus che ci porterà, guidati dalle parole del prof. Emanuele Zinato, docente di Letteratura Italiana all'Università di Padova, a conoscere un pezzettino della produzione letteraria di questo scrittore italiano del secolo scorso.

Oltre agli elementi critici e biografici e a brani tratti dai libri di Calvino, Carla e Flavia ci proporranno 4 canzoni il cui testo è stato scritto da Calvino stesso.

Forse a molti non è noto che Italo Calvino oltre ai romanzi, i racconti, i saggi, gli articoli etc etc ha anche scritto dei testi di **canzoni** (Cantacronache). Canzoni che furono prodotte negli anni tra il 1957 e il 1959 e musicate poi da Sergio Liberovici e da altri.

Sergio Liberovici insieme ad altri musicisti, letterati e poeti famosi diede vita nel 1957, a Torino, al collettivo Cantacronache che nei suoi 5 anni di vita produsse testi e musiche e pubblicò vari 45 giri ristampati poi nel 1971 su 4 LP. Il Collettivo Cantacronache è considerato tra i precursori del cantautorato italiano.

Queste 4 canzoni che ci pare rappresentino bene questo lato meno noto di Calvino, siamo certi che alcune vi saranno già conosciute ma forse ne ignoravate l'autore.

Buon ascolto

2) EMANUELE – Biografia – Prefazione (202)

Italo Calvino (foto neonato) nasce nel 1923 a Cuba, presso L'Avana. Il padre, Mario, è un agronomo ligure che si trova nell'isola per dirigere una stazione sperimentale di agricoltura, la madre, Evelina è laureata in scienze naturali e lavora in campo botanico. Al ritorno in Italia nel 1925 i Calvino vivono alla **Villa Meridiana** (foto villa) a San Remo. Il padre dirige la Stazione sperimentale di floricoltura.

Da questi primi dati emergono già alcuni nuclei tematici utili a comprendere la sua scrittura: l'importanza della scienza; la rilevanza dello spazio ligure. Se aggiungiamo un terzo ingrediente, il fascino della narrazione elementare fiabesca, abbiamo già le principali coordinate critiche e tematiche di base utili per un incontro con le pagine calviniane. Da ragazzo Calvino ama infatti le short stories, i racconti d'avventura, Kipling, le brevi storielle a fumetti e le riviste umoristiche di cui lo attrae lo «spirito d'ironia sistematica», lontano dalla retorica del regime. Negli anni Cinquanta Calvino raccoglie duecento fiabe popolari delle varie regioni d'Italia, le Fiabe italiane corredate da introduzione e note di commento collaborando con un etnologo: Giuseppe Cocchiara.

Leggiamo a esempio due gustosi raccontini giovanili scritti nel 1943, prima dell'esperienza partigiana e del primo romanzo. *“Chi si contenta”* e *“Non fidarsi è meglio”*.

3) ANTONIO: CHI SI CONTENTA – Raccontini Giovanili 1943-1944 – Calvino Romanzi e racconti – I Meridiani Mondadori 1994 – pag.782 (236)

C'era un paese dove era proibito tutto.

Ora, l'unica cosa non proibita essendo **il gioco della lippa** (ragazzo che gioca), i sudditi si riunivano in certi prati che erano dietro al paese e lì, giocando alla lippa, passavano le giornate.

E siccome le proibizioni erano venute un poco per volta, sempre per giustificati motivi, non c'era nessuno che trovasse a ridire o non sapesse adattarsi.

Passarono gli anni. Un giorno i connestabili videro che non c'era più ragione a che tutto fosse proibito e mandarono messi ad avvertire i sudditi che potevano fare quel che volevano.

I messi andarono in quei posti dove usavano riunirsi i sudditi.

- Sapete - annunziarono - non è più proibito niente. Quelli continuavano a giocare alla lippa.

- Avete capito? - insistettero i messi. - Siete liberi di fare quel che volete.

- Bene - risposero i sudditi. - Noi giochiamo alla lippa –

I messi s'affannarono a ricordar loro quante occupazioni e belle e utili vi fossero cui loro avevano atteso in passato e cui potevano di nuovo attendere d'allora in poi. Ma quelli non davano retta e continuavano a giocare, una botta dopo l'altra, senza nemmeno prender fiato. Visti vani i tentativi, i messi andarono a dirlo ai connestabili.

- Presto fatto - dissero i connestabili. - Proibiamo il gioco della lippa.

Fu la volta che il popolo fece la rivoluzione e li ammazzò tutti.

Poi senza perder tempo, **tornò a giocare alla lippa** (sfondo).

4) CARLA e ANTONIO: NON FIDARSI È MEGLIO – Raccontini Giovanili 1943-1944 – Calvino Romanzi e racconti – I Meridiani Mondadori 1994 – pag.783 (563)

CARLA: Avevano messo il **palo della corrente** (palo della corrente) e noi stavamo a guardarlo perché non ne avevamo mai visti.

Il primo ad accorgersi del cartello fu Edoardo. Disse:

ANTONIO: Guardate lì

CARLA: Noi leggemmo e ci mettemmo a ridere.

ANTONIO: Non sanno più cosa inventare, Sempre storie, a chi vogliono farle credere, poi?

CARLA: - Ci prendono per stupidi – aggiunsi io. E tutti si rise, perché, a pensarci, non c'era senso che uno a toccare dei fili morisse.

ANTONIO: Noi ormai non si crede più a niente

CARLA: Io dissi: - Poi si fa presto a vedere: uno va su, tocca i fili e lo sa, se è vero o no.

ANTONIO: Ecco, vacci.

CARLA: - Per me - feci io - sono già sicuro che non è vero. Se qualcuno di voi ha il dubbio...

ANTONIO: - Vado io –

CARLA: disse Edoardo. S'arrampicò in cima al palo, toccò i fili e cadde a terra, morto.

Noi si stette un po' lì a guardarlo.

ANTONIO: Certo, è morto.

CARLA: - Bene - dissi io. - Vuol dire che è stato un caso. Gli sarà venuto male.

E tutti convenimmo che era ridicolo che uno a toccare dei fili potesse morire.

- Vuol dire che Enrico va su e vede lui - proposi.

Enrico aveva sempre paura che gli si facesse qualche scherzo, così non voleva. Poi lo si convinse. Lui salì sul palo, toccò i fili, morì e cascò per terra.

- Cosa vuol dire uno che si suggestiona - dissi. - Quello aveva tanta paura che ci è rimasto.

ANTONIO: Ridicolo, aver paura di una cosa così, senza senso

CARLA: dissero gli altri, ma nessuno si muoveva.

Io dissi: - Per esempio tu, Egidio, dici così e intanto non ti muovi.

Egidio si vergognò.

ANTONIO: Vado

CARLA: Salì a toccare i fili e morì.

- Però è una bella combinazione - esclamai. - Tre di seguito, che muoiono così sul colpo e non si sa perché.

Tutti convennero che una combinazione così poteva capitare raramente.

- Adesso uno che andasse a toccare i fili, per esempio, sarebbe sicuro - dissi. - Tre di seguito può succedere, ma quattro poi è impossibile.

Gli altri furono d'accordo. Eppure anche il quarto che salì, scese che era morto.

- Via, però è assurdo - esclamai. - Sono morti in quattro, va bene, ma io non mi fido ancora, a crederci.

ANTONIO: Certo che non ci si può mai fidare, ne abbiamo sentite raccontare tante.

CARLA: S'arrampicarono anche degli altri, fino ai fili, in parecchi, e morirono tutti sul colpo. Per terra c'era pieno di cadaveri, intorno al palo.

Finimmo per trovarci in due, vivi, io e un certo Erberto.

ANTONIO: Bene, non cominci a pensare che possa esser vero?

CARLA: - Perché, tu...? - chiesi. - Ma fa' il piacere.

ANTONIO: Ma scusa, tanti che han toccato i fili, tanti che son morti

CARLA: Bene, scommettiamo che tu anche se li tocchi, non muori dissi. - Uno scudo.

ANTONIO: Non mi conviene.

CARLA: - Come, non ti conviene? Pensa che, alla peggio, se perdi uno scudo, ci guadagni che sei vivo. Ti conviene sempre. -

Così lo persuasi.

Erberto salì in cima al palo, toccò i fili, morì anche lui. Rimasi un po' a guardarlo, perplesso. - Certo, sono cose strane: mai una volta che io riesca a vincere una **SCOMMESSA** (sfondo) -.

5) EMANUELE – Biografia - La fiaba, la scienza, il potere (303)

La scrittura del giovanissimo Calvino in queste sue prime prove narrative mostra in nuce alcune costanti che saranno tipiche delle opere successive.

Il primo raccontino ha, con tutta evidenza, la struttura semplice della fiaba: l'incipit *C'era un paese*, l'indeterminatezza del luogo immaginario, i ruoli elementari dei personaggi (il potere, i sudditi). Va detto che *semplice* non equivale a *banale*: anche Kafka narrava per parabole in apparenza semplicissime. Qui si narra in forme fiabesche una storia che riguarda i rapporti di potere, il divieto, l'ubbidienza e la ribellione. I sudditi si ritirano al riparo dai divieti e dalle proibizioni, e si dedicano di nascosto al gioco della lippa, come dei bambini. Ma quando viene abolito ogni divieto eccetto quello di giocare alla lippa, si ribellano.

Anche il secondo raccontino ha l'impianto strutturale della fiaba o della parabola. Narra come non ci sia limite alla superstizione e all'ignoranza. È un raccontino galileiano, illuminista, che smaschera la stupidità antiscientifica degli uomini. La voce che dice "Io" spinge gli altri, uno ad uno, a toccare i fili ignorando ogni evidenza e travisando i risultati della sperimentazione. Qui il divieto, quello di toccare i fili, è sempre di scena, ma è di segno rovescio e speculare rispetto al divieto imposto al gioco della lippa.

Dunque: la fiaba, la scienza, il potere come ingredienti tematici originari della scrittura di Calvino.

Ma la svolta avviene nel 1944 con la partecipazione alla più straordinaria delle avventure storiche del Novecento: la Resistenza antifascista. La ribellione al potere di Mussolini e di Hitler. Insieme con il fratello sedicenne, Calvino si unisce alla seconda divisione di assalto «**Garibaldi**» (tessera partigiano) che opera sulle Alpi Marittime, teatro per venti mesi di aspri scontri tra i partigiani e i nazifascisti. I genitori, sequestrati dai tedeschi e tenuti in ostaggio, danno prova durante la detenzione di notevole fermezza d'animo.

6) MUSICA Oltre il ponte (1959) (4:40) - Cantacronache - Periodo: La ricostruzione e il boom economico (1946-1966)

O ragazza dalle guance di pesca
o ragazza dalle guance d'aurora
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai ora.

Coprifuoco, la truppa tedesca
la città dominava, siam pronti:
chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.

Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Non è detto che fossimo santi
l'eroismo non è sovrumano
corri, abbassati, dai corri avanti!
ogni passo che fai non è vano.

Vedevamo a portata di mano
oltre il tronco il cespuglio il canneto
l'avvenire di un giorno più umano
e più giusto più libero e lieto.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.

Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Ormai tutti han famiglia hanno figli
che non sanno la storia di ieri
io son solo e passeggio fra i tigli
con te cara che allora non c'eri.

E vorrei che quei nostri pensieri
quelle nostre speranze di allora
rivivessero in quel che tu speri
o ragazza color dell'aurora.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.

Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

[Fare clic per togliere l'immagine](#)

7) EMANUELE – Biografia - La fiaba, la scienza, il potere II (82)

Dopo la Liberazione Calvino sarà attivista del Pci, si iscrive al terzo anno della Facoltà di Lettere di Torino, si trasferisce a Torino, "la città del movimento operaio". Diviene amico di Cesare Pavese, comincia a «gravitare attorno alla casa editrice Einaudi», pubblica su periodici («l'Unità», «Il Politecnico») numerosi racconti che poi confluiranno nella raccolta *Ultimo viene il corvo*. Incoraggiato da Pavese si dedica alla

stesura di un primo romanzo, il suo primo libro dal titolo *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947).

8) EMANUELE – Biografia - Il sentiero dei nidi di ragno I (105).

Il primo romanzo di Calvino racconta la Resistenza in modo ben diverso dai canoni neorealisti: non in modo eroico e retorico, ma fiabesco e straniante. Gli avvenimenti bellici infatti sono visti dagli occhi di un bambino emarginato. Il punto di vista è quello di **Pin** (Pin stilizzato), un ragazzino povero, ribelle, che vive con la sorella prostituta nei vicoli di una città ligure. Al centro della narrazione vi è lo sguardo di Pin sul mondo adulto: sulla sessualità e sulla guerra dei grandi. All'inizio del romanzo il narratore presenta Pin che dal suo tramezzo spia la camera dove la sorella riceve i suoi clienti, i militari tedeschi.

9) ANTONIO: Il Sentiero dei nidi di ragno – Einaudi 1947 (388)

In camera di sua sorella, a guardarci in quel modo, sembra sempre che ci sia la nebbia; una striscia verticale piena di cose con intorno l'offuscarsi dell'ombra, e tutto sembra cambi dimensioni se s'avvicina o s'allontana l'occhio dalla fessura.

Sembra di guardare attraverso una calza da donna e anche l'odore è lo stesso: l'odore di sua sorella che comincia al di là della porta di legno ed emana forse da quelle vesti gualcite e da quel letto mai rifatto, rincalzato senza fargli prender aria.

La sorella di Pin è sempre stata sciatta nelle faccende di casa, fin da bambina: Pin faceva dei grandi pianti in braccio a lei, da piccolo, con la testa piena di croste, e allora lei lo lasciava sul muretto del lavatoio e andava a saltare con i monelli nei rettangoli tracciati col gesso sui marciapiedi. Ogni tanto tornava la nave del loro padre, di cui Pin ricorda solo le braccia, grandi, e nude, che lo sollevavano in aria, forti braccia segnate da vene nere. Ma da quando la loro madre è morta, le sue venute sono state sempre più rade, finché nessuno l'ha più visto; si diceva che avesse un'altra famiglia in una città di là dal mare. Ora, per abitarci, Pin più che una camera ha un ripostiglio, una cuccia al di là d'un tramezzo di legno, con una finestra che sembra una feritoia, stretta e alta com'è, e profonda nello sbieco del muro della vecchia casa. Di là c'è la camera di sua sorella filtrata dalle fessure del tramezzo, fessure da farsi venire gli occhi strabici a girarli per vedere tutt'intorno.

La spiegazione di tutte le cose del mondo è lì dietro quel tramezzo; Pin ci ha passato ore e ore fin da bambino e ci ha fatto gli occhi come punte da spilli; tutto quel che succede là dentro lui lo sa, pure ancora la spiegazione del perché gli sfugge e Pin finisce per aggomitolarsi ogni notte nella sua cuccetta abbracciandosi il petto. Allora le ombre del ripostiglio si trasformano in sogni strani, di corpi che s'inseguono, si picchiano e s'abbracciano nudi, finché viene un qualcosa di grande e caldo e sconosciuto, che sovrasta su di lui, Pin, e lo carezza e lo tiene nel caldo di sé, e questo è la spiegazione di tutto, un richiamo lontanissimo di felicità dimenticata.

10) EMANUELE – Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno II (146)

Il sentiero dei nidi di ragno rende partecipe il lettore di quanto accade nella mente del bambino Pin: delle sue curiosità, delle sue fantasie. I corpi degli adulti che a volte si inseguono per desiderio sessuale, altre volte per ammazzarsi l'un l'altro, sono trasfigurati dal suo immaginario preadolescente. Questa è la specifica scelta stilistica di Calvino: usare l'immaginazione fiabesca e infantile per narrare la storia della Resistenza.

Ciò che muove l'intera vicenda è il furto di una pistola. Pin ruba l'arma a un marinaio che sta facendo l'amore con sua sorella, si sente grande perché possiede quell'arma, quell'oggetto magico, la porta via e la nasconde in un luogo che conosce solo lui: il luogo dove grossi ragni fanno il nido sottoterra. Ma soprattutto Pin tratta la pistola come un gioco: fa incontrare l'oggetto per eccellenza simbolo della violenza storica, con il mondo dell'invenzione fantastica e fiabesca.

11) CARLA: Il Sentiero dei nidi di ragno – Einaudi 1947 (133)

Se Pin avesse il coraggio di giocarci farebbe finta che fosse un cannone. Ma Pin la maneggia come fosse una bomba; la sicura, dove avrà la sicura? (...) Pin la punta prima contro il tubo della grondaia, poi contro un dito, il suo dito, e fa la faccia feroce tirando indietro la testa e dicendo tra i denti "o la borsa o la vita", poi trova una scarpa vecchia e la punta contro la scarpa vecchia, contro il calcagno, poi nell'interno, poi passa la bocca dell'arma sulle cuciture della tomaia. È una cosa divertente: una scarpa, un oggetto così conosciuto, specie per lui, garzone ciabattino, e una pistola, un oggetto così misterioso, quasi irreali; a farli incontrare uno con l'altro si possono fare cose mai pensate, si possono far loro recitare storie meravigliose.

12) EMANUELE – Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno III (118)

Pin si unisce a una banda partigiana, la più scalcagnata e emarginata delle bande, comandata dal Dritto e dal carrugio della città di mare passa alle malghe e ai boschi delle Prealpi. E il lettore continua a percepire ciò che si verifica in questo nuovo scenario attraverso gli occhi del bambino. Solo in un capitolo, il IX, il punto di vista narrativo diventa quello di un adulto: quello del commissario **Kim** (copertina libro) che, dialogando con il partigiano Ferriera, dice la sua sulla lotta antifascista in atto.

L'una e l'altra parte che si combattono in montagna, le brigate partigiane e le brigate nere, sembrano mosse da uno stesso furore e, nell'odio reciproco, possono talvolta sembrare indistinguibili. Ma non è così:

13) ANTONIO: Il Sentiero dei nidi di ragno – Einaudi 1947 (352)

Ferriera arriccias la barba bionda;

- Non è così, - dice

- Non è così – continua Kim, lo so anch'io. Non è così. Perché c'è qualcos'altro, un furore. Il distacco del Dritto: ladruncoli, carabinieri, militi, borsaneristi, girovaghi. Gente che s'accomoda nelle piaghe della società e s'arrangia in mezzo alle storture, che non ha niente da difendere e niente da cambiare. (...) Perché combattono, allora? Non hanno nessuna patria, né vera né inventata. Eppure tu sai che c'è coraggio, che c'è furore anche in loro. È l'offesa della loro vita, il buio della loro strada, il sudicio della loro casa, le parole oscene imparate fin da bambini, la fatica di dover essere cattivi. E basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte, come Pelle, dalla brigata nera, a sparare con lo stesso furore, con lo stesso odio, contro gli uni o contro gli altri, fa lo stesso.

Ferriera mugola nella barba: - Quindi, lo spirito dei nostri...e quello della brigata nera...la stessa cosa? ...

- La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa cosa... - Kim s'è fermato e indica con un dito come se tenesse il segno leggendo; - la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena. (...) C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra.

Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pur uguale al loro, m'intendi? Uguale al loro, va perduto tutto se non servirà a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi.

14) EMANUELE - Biografia – Il sentiero dei nidi di ragno IV (98)

Il personaggio di Kim, uno studente in medicina che ha scelto di combattere in montagna tra i partigiani, è in questo capitolo il portavoce dell'Autore, che ha appena combattuto a sua volta il fascismo. Calvino ha molto chiaro come l'odio possa in apparenza eguagliare le parti in lotta e come da entrambe le parti vi possa essere lo stesso furore, ma al contempo, attraverso la voce di Kim, distingue nettamente gli scopi e le finalità del sangue versato: fascisti e nazisti combattono per far durare l'oppressione, i partigiani al contrario per liberarsi dall'oppressione e dalla stessa logica **dell'odio** (dove vola l'avvoltoio).

15) MUSICA Dove vola l'avvoltoio? (1958) (5:00) - Cantacronache

*(recitato Antonio) Un giorno nel mondo
finita fu l'ultima guerra,
il cupo cannone si tacque
e più non sparò,
e privo del tristo suo cibo
dall'arida terra,
un branco di neri avvoltoi
si levò.*

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal fiume
ed il fiume disse: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Nella limpida corrente
ora scendon carpe e trote
non più i corpi dei soldati
che la fanno insanguinar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò ai tedeschi
e i tedeschi disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Non vogliam mangiar più fango,
odio e piombo nelle guerre,
pane e case in terra altrui
non vogliamo più rubar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò alla madre
e la madre disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
I miei figli li dò solo
a una bella fidanzata
che li porti nel suo letto
non li mando più a ammazzar"

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò all'uranio
e l'uranio disse: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
La mia forza nucleare
farà andare sulla Luna,
non deflagrerà infuocata
distruggendo le città".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

*(recitato Antonio)
Ma chi delle guerre quel giorno
aveva il rimpianto
in un luogo deserto a complotto
si radunò
e vide nel cielo arrivare
girando quel branco
e scendere scendere finché
qualcuno gridò:*

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla testa mia...
ma il rapace li sbranò.

(Ripetere il ritornello ma a lieto fine)

Fare clic per togliere l'immagine

16) EMANUELE - Biografia – Il Barone Rampante I, 1957 (200)

Dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, nel 1956, Calvino come altri intellettuali di sinistra, si dimette dal PCI pur rimanendo fedele a un progetto di socialismo democratico. In questi anni scrive la "trilogia degli antenati": *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente* e *Il visconte dimezzato*. Sono tre romanzi in cui si ibridano invenzione fantastica e apologo allegorico.

Il più felice fra questi è ***Il barone rampante*** (*Barone rampante*), ambientato nel Settecento in una terra immaginaria della Liguria, Ombrosa. Il protagonista è Cosimo Piovasco barone di Rondò, un ragazzo, figlio di una famiglia nobile, che per ribellarsi alle concezioni famigliari si arrampica sugli alberi.

Dagli alberi non scenderà mai più: dal suo rifugio arboreo, mentre diventa grande, vede o apprende le trasformazioni del secolo dei Lumi: l'illuminismo francese, l'enciclopedia, le riforme, la rivoluzione a Parigi, Napoleone.

È l'allegoria dell'intellettuale che può partecipare alla storia e alle lotte politiche del suo tempo solo rimanendo a una certa distanza di sicurezza. (sugli alberi, appunto); ma, al contempo, è uno straordinario romanzo di formazione sentimentale. Cosimo, dopo la sua fuga dalla famiglia, incontra infatti Viola d'Ondariva, la ragazzina della villa accanto alla sua, e in seguito vivrà con lei una meravigliosa storia d'amore, di libertà e di sfida:

17) CARLA: Il Barone Rampante – Einaudi "I Coralli" 1957 – pag. 23 (617)

- Ti farò vedere io, appena scendi! - E io non scenderò più! - E mantenne la parola.
(...)

Cosimo era sull'elce. I rami si sbracciavano, alti ponti sopra la terra. Tirava un lieve vento; c'era sole. Il sole era tra le foglie, e noi per vedere Cosimo dovevamo farci schermo con la mano. Cosimo guardava il mondo dall'albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento.

(...) L'elce era vicino a un olmo; le due chiome quasi si toccavano. Un ramo dell'olmo passava mezzo metro sopra a un ramo dell'altro albero; fu facile a mio fratello fare il passo e così conquistare la sommità dell'olmo, che non avevamo mai esplorato, per esser alto di palco e poco arrampicabile da terra. Dall'olmo, sempre cercando dove un ramo passava gomito a gomito con i rami d'un'altra pianta, si passava su un carrubo, e poi su un gelso. Così vedevo Cosimo avanzare da un ramo all'altro, camminando sospeso sul giardino. Certi rami del grande gelso raggiungevano e scavalcavano il muro di cinta della nostra villa, e di là c'era il giardino dei d'Ondariva.

(...) Ma era tutto il giardino che odorava, e se Cosimo ancora non riusciva a percorrerlo con la vista, tanto era irregolarmente folto, già lo esplorava con

l'olfatto, e cercava di discernerne i vari aromi, che pur gli erano noti da quando, portati dal vento, giungevano fin nel nostro giardino e ci parevano una cosa sola col segreto di quella villa. Poi guardava le fronde e vedeva foglie nuove, quali grandi e lustre come ci corresse sopra un velo d'acqua, quali minuscole e pennate, e tronchi tutti lisci o tutti scaglie.

C'era un gran silenzio. Solo un volo si levò di piccolissimi lui, gridando. E si sentì una vocetta che cantava: - *Oh là là là! O la balançoire...* - Cosimo guardò giù. Appesa al ramo d'un grande albero vicino dondolava un'altalena, con seduta una bambina sui dieci anni.

Era una bambina bionda, con un'alta pettinatura un po' buffa per una bimba, un vestito azzurro anche quello troppo da grande, la gonna che ora, sollevata sull'altalena, traboccava di trine. La bambina guardava a occhi socchiusi e naso in su, come per un suo vezzo di far la dama, e mangiava una mela a morsi, piegando il capo ogni volta verso la mano che doveva insieme reggere la mela e reggersi alla fune dell'altalena, e si dava spinte colpendo con la punta degli scarpini il terreno ogni volta che l'altalena era al punto più basso del suo arco, e soffiava via dalle labbra i frammenti di buccia di mela morsicata, e cantava: - *Oh là là là! O la balançoire...* - come una ragazzina che ormai non le importa più nulla né dell'altalena, né della canzone, né (ma pure un po' di più) della mela, e ha già altri pensieri per il capo.

Cosimo, d'in cima alla magnolia, era calato fino al palco più basso, ed ora stava coi piedi piantati uno qua uno là in due forcelle e i gomiti appoggiati a un ramo davanti a lui come a un davanzale. I voli dell'altalena gli portavano la bambina proprio sotto il naso.

Lei non stava attenta e non se n'era accorta. Tutt'a un tratto se lo vide lì, ritto sull'albero, in tricorno e ghette. - *Oh!* - disse.

La mela le cadde di mano e rotolò al piede della magnolia. Cosimo sguainò lo spadino, s'abbassò giù dall'ultimo ramo, raggiunse la mela con la punta dello spadino, la infilzò e la porse alla bambina che nel frattempo aveva fatto un percorso completo d'altalena ed era di nuovo lì. - *La prenda, non s'è sporcata, è solo un po' ammaccata da una parte.*

18) EMANUELE - Biografia – Il Barone Rampante II, 1957 (122).

L'immaginazione scientifica e botanica di Calvino si dispiega al suo più alto grado nel Barone rampante: l'olmo, il gelso, gli aromi delle piante. Ma nel testo è all'opera anche la magia sentimentale e amorosa, il grande tema dell'incontro simboleggiato dal moto indolente della ragazzina sull'altalena e dalla mela.

Nella conclusione della vicenda, una volta che Cosimo ormai vecchio si aggrappa a una fune di una mongolfiera e sparisce per sempre nel cielo, la voce che narra l'intera vicenda, quella del fratello minore Biagio, racconta anche la fine delle foreste e dei boschi di Ombrosa, creando una meravigliosa analogia fra l'intrico arboreo di rami e di foglie in cui Cosimo è vissuto e l'intrico della scrittura, ricco di "sgorbi, di macchie, di lacune".

19) ANTONIO: Il Barone Rampante – Einaudi "I Coralli" 1957 – pag. 287 (150)

Ombrosa non c'è più. Guardando il cielo sgombro, mi domando se davvero è esistita. Quel frastaglio di rami e foglie, biforcazioni, lobi, spiumii, minuto e senza fine, e il cielo solo a sprazzi irregolari e ritagli, forse c'era solo perché ci passasse mio fratello col suo leggero passo di codibugnolo, era un ricamo fatto sul nulla che assomiglia a questo filo d'inchiostro, come l'ho lasciato correre per pagine e pagine, zeppo di cancellature, di rimandi, di sgorbi nervosi, di macchie, di lacune, che a momenti si sgrana in grossi acini chiari, a momenti si infittisce in segni minuscoli come semi puntiformi, ora si ritorce su se stesso, ora si biforca, ora collega grumi di frasi con contorni di foglie o di nuvole, e poi s'intoppa, e poi ripiglia a attorcigliarsi, e corre e corre e si sdipana e avvolge un ultimo grappolo insensato di parole idee sogni ed è **finito** (sfondo).

20) EMANUELE - Biografia – La speculazione edilizia I (134)

All'inizio degli anni Sessanta, durante il "miracolo economico", l'Italia si industrializza rapidamente. Calvino, che con Elio Vittorini fonda la rivista einaudiana *Il menabò di letteratura*, dedica numerosi racconti alla mutazione del lavoro, del territorio, delle città. Innanzitutto **La speculazione edilizia** (copertina), un romanzo breve di tipo realistico sulla cementificazione delle coste a fini speculativi.

Il protagonista è un intellettuale ligure, Quinto Anfossi, che vede la Riviera preda delle scavatrici, dei cantieri, del cemento e che decide a sua volta di concedersi al mercato e alle speculazioni. Negli anni in cui Pasolini scriveva i versi del *Pianto della scavatrice*, Calvino dà vita a un racconto che la critica ha definito "balzacchiano" perché, come nella *Commedia umana* del grande narratore francese, anche qui si narra l'arricchimento di una nuova classe sociale e l'inettitudine di un giovane intellettuale.

21) CARLA: La speculazione edilizia – "Botteghe Oscure", XX, 1957 (73)

La febbre del cemento s'era impadronita della Riviera. (...) A***, la città di Quinto, un tempo circondata da giardini ombrosi d'eucalipti e magnolie (...) ora le scavatrici ribaltavano il terreno fatto morbido dalle foglie marcite o granuloso dalle ghiaie dei vialetti, e il piccone diroccava le villette a due piani, e la scure abbatteva in uno

scroscio cartaceo i ventagli delle palme di Washingtonia, dal cielo dove si sarebbero affacciate le future soleggiate-tricamere-servizi.

22) EMANUELE - Biografia – La speculazione edilizia II (59)

Quinto Anfossi fallisce nel suo maldestro tentativo di arricchimento, perché privo della rapacità animale necessaria a chi specula. Invece un montanaro arricchito, l'ambiguo impresario Caisotti, privo di scrupoli, non solo sa imbrogliare e speculare, ma sa anche scontrarsi fisicamente con uno dei propri lavoratori, Angerin, che si ribella, sottomettendolo con la forza, senza bisogno di far ricorso alla polizia

23) ANTONIO: La speculazione edilizia – “Botteghe Oscure”, XX, 1957 (307)

Gli altri muratori e operai pretendevano d'esser pagati, se no andavano a lavorare in altre imprese, perché il lavoro edile non mancava. Caisotti si rifaceva a spese di Angerin, che era sottomesso e alieno da iniziative proprie; e lo teneva come schiavo. In cantiere, gli altri lavoranti lo canzonavano, gli facevano degli scherzi. Scattò tutto una volta. Si sentirono dei colpi di ferraglia, degli scoppi fragorosi di tavole buttate di piatto su altre tavole, della grida. Quinto era in casa, corse giù al cantiere. C'erano i muratori che scappavano in strada, uno era saltato dal primo piano in giardino, spezzando le piante. – Angerin è diventato matto! Aiuto! – Dentro la casa in costruzione, al primo piano, il gigante stava spaccando tutto. Scagliava secchi di calce contro i muri, svelleva pezzi d'impalcatura, strappava le corde che li sostenevano ai pali, buttava giù le scale, lanciava alla cieca mattoni, sbrecciando gli spigoli delle pareti, sconvolgendo le superfici fresche di cemento. (...)

Caisotti arrivò sul motofurgoncino. (...) Caisotti, con un ginocchio sopra il manovale, cominciò a colpirlo, pugni come martellate d'un maglio, continui, quasi regolari, ciascuno pesato con tutta la sua forza, che rimbombavano sulla schiena, sul torace dell'uomo a terra, sulla testa, sulle ossa. (..) . Il corpo d'Angerin steso sulla soletta si mosse, strisciò, si sollevò carponi, poi in piedi, ma restando curvo, senza mostrare il viso; e così senza nemmeno scrollarsi, zoppicando, prese a sollevare gli oggetti sparsi intorno a lui, a rimmetterli a posto, a far ordine...

-Non vi fa niente. Non è con voi che ce l'aveva. Adesso è bravo. *A nu l'è, mattu. Nu stai a ciamà nisciun. Andaj a travajà* -. Risalì sul furgoncino a fusoliera, con quel fazzoletto insanguinato mezzo sugli occhi, schiacciò il pedale, restò un momento sobbalzando allo scoppietto del motore, accecato dalle lacrime che gli rotolavano sulle guance, **poi parti (Padrone del mondo).**

24) MUSICA Il padrone del mondo (3:20) - Cantacronache - Periodo: La ricostruzione e il boom economico (1946-1966)

Sono io /
il ciclista che passa per strada
al mattino sul presto cantando /
mentre voi vi girate nel letto /
destati al penultimo sonno /
quel canto / che non fate in tempo
a sentirne la fine e si perde /
e non siete riusciti a capire /
se canto per gioia o per rabbia:

Io sono il padrone del mondo - ah - il
padrone
e basta che alzi una leva
e vi spengo - ah - la luna.
Ridò fuoco al sole buttandoci
dentro - ah - il carbone,
so leggere bene le stelle
e c'è scritto - ahahah.

Sono io /
il ciclista che grida correndo
alla donna che passa e non guarda: /
"Bella bruna!" e le strappa un'occhiata /
che dura soltanto un secondo. /
Ma in quell'attimo / è come essa fosse
più mia che di tutti voi altri /
e continuo la strada inghiottendo /
aria gelida e canto tossendo:

Io sono il padrone del mondo - ah - il
padrone
e basta che alzi una leva
e vi spengo - ah - la luna.
Ridò fuoco al sole buttandoci
dentro - ah - il carbone,
so leggere bene le stelle
e c'è scritto - ahahah.

Sono io /
che disturbo il riposo di voi
che tenete per mano /
i comandi del potere /
o magari soltanto
vi fate illusione di tenerli /
e vi dite: / "Ma questa canzone
è l'annuncio che non conteremo più
niente /
od invece è qualcuno /
che vuol canzonare se stesso
cantando?"

Io sono il padrone del mondo - ah - il
padrone
e basta che alzi una leva
e vi spengo - ah - la luna.
Ridò fuoco al sole buttandoci
dentro - ah - il carbone,
so leggere bene le stelle
e c'è scritto - ahahah.

Fare clic per far apparire lo sfondo

25) EMANUELE - Biografia – Marcovaldo I (226)

Il capolavoro di Calvino scritto negli anni del "miracolo economico" è dato dai racconti di Marcovaldo, riuniti in volume nel 1963 con il titolo **Marcovaldo, ovvero le stagioni in città** (Marcovaldo). Si tratta di fiabe urbane che mettono in scena un protagonista strambo, immigrato dalla campagna alla grande città industriale. Il personaggio, dal

nome epico cavalleresco, è un contadino ingenuo che vive come un estraneo la pubblicità, il traffico, i supermercati.

La grande capacità dell'autore di costruire forme brevissime di narrazione, quasi fumettistiche, trova nei raccontini di Marcovaldo il suo vertice.

La mutazione antropologica, che negli anni Settanta verrà avvertita con angoscia dal Pasolini degli *Scritti corsari*, è narrata da Calvino con leggerezza fiabesca, come un'intermittenza fra i due mondi, quello della tradizione rurale e quello della società dei consumi di massa. In modo analogo a quanto accade alle forme surreali e fiabesche utilizzate da Gianni Rodari per raccontare la modernizzazione.

Ad esempio, nel racconto **Luna e Gnac** (*Luna e gnac*), l'irruzione della luce di un'insegna pubblicitaria muta il modo di vedere il cielo stellato e accantona la stessa esperienza della contemplazione della luce lunare.

La luce dell'insegna che propaganda un Cognac dura venti Secondi: durante i quali i figli di Marcovaldo avvertono tutti i miti frenetici della modernità, mentre nei successivi venti Secondi di oscurità mutano anche le loro fantasie, giocose o amorose, tornano di nuovo quelle della tradizione.

26) CARLA: Luna e Gnac da Marcovaldo ovvero le stagioni in città – Einaudi 1966 (351)

La notte durava venti secondi, e venti secondi il GNAC. Per venti secondi si vedeva il cielo azzurro variegato di nuvole nere, la falce della luna crescente dorata, sottolineata da un impalpabile alone, e poi stelle che più le si guardava più infittivano la loro pungente piccolezza, fino allo spolverio della Via Lattea, tutto questo visto in fretta, ogni particolare su cui ci si fermava era qualcosa dell'insieme che si perdeva, perché i venti secondi finivano subito e cominciava il GNAC.

Il GNAC era una parte della scritta pubblicitaria SPAAK-COGNAC sul tetto di fronte, che stava venti secondi accesa e venti spenta, e quando era accesa non si vedeva nient'altro. La luna improvvisamente sbiadiva, il cielo diventava uniformemente nero e piatto, le stelle perdevano il brillio, e i gatti e le gatte che da dieci secondi lanciavano gnaulii d'amore muovendosi languidi uno incontro all'altro lungo le grondaie e le cimase, ora, col GNAC, s'acquattavano sulle tegole a pelo ritto, nella fosforescente luce al neon.

Affacciata alla mansarda in cui abitava, la famiglia di Marcovaldo era attraversata da opposte correnti di pensieri. C'era la notte e Isolina, che ormai era una ragazza grande, si sentiva trasportata per il chiar di luna, il cuore le si struggeva, e fino il più smorzato gracchiar di radio dai piani inferiori dello stabile le arrivava come i rintocchi d'una serenata; c'era il GNAC e quella radio pareva pigliare un altro, ritmo, un ritmo jazz, e Isolina pensava ai dancing tutti luci e lei poverina lassù sola.

Pietruccio e Michelino sgranavano gli occhi nella notte e si lasciavano invadere da una calda e soffice paura d'esser circondati di foreste piene di briganti; poi, il GNAC! e scattavano coi pollici dritti e gli indici tesi, l'uno contro l'altro: - Alto le mani! Sono Nembo Kid! - Domitilla, la madre, a ogni spegnersi della notte pensava: "Ora i ragazzi bisogna ritirarli, quest'aria può far male. E Isolina affacciata a quest'ora è una cosa che non va!" Ma tutto poi era di nuovo luminoso, elettrico, fuori come dentro, e Domitilla si sentiva come in visita in una casa di riguardo.

27) EMANUELE - Biografia – Marcovaldo II (159)

Il racconto forse più originale della serie riguarda l'avventura della famiglia di Marcovaldo nel nuovo tempio dei consumi: il supermercato a self service, con i suoi **carrelli della spesa** (il supermercato). Il nuovo spazio e i nuovi oggetti che, a suon di musica, disciplinano il rapporto dei consumatori con le merci, da contemplare e da toccare, come nel tradizionale paese della cuccagna. Vale la pena di leggerlo per intero: con grande anticipo e acume Calvino ha saputo narrare cosa è accaduto nell'inconscio collettivo di una società da millenni contadina, rimasta tale fino al cuore del Novecento, all'arrivo dei consumi di massa: la falsa promessa del benessere condensata nel gesto di scegliere la merce dallo scaffale, la disillusione rappresentata dalla fila delle cassiere che attendono il pagamento.

Poesia industriale e gag comica, tragico e grottesco, si intrecciano, saldati assieme indissolubilmente. Marcovaldo, come è stato notato, qui assume i tratti chapliniani, trapiantati dai *Tempi moderni* dell'industria fordista allo scenario sociale del consumismo postindustriale

28) ANTONIO: Marcovaldo al supermarket da Marcovaldo ovvero le stagioni in città – Einaudi 1966 (1744)

Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il grandaffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e via! Si buttavano tutti a consumare. Ogni giorno una fioritura impetuosa faceva appena in tempo a sbocciare dietro le vetrine illuminate, i rossi salami a penzolare, le torri di piatti di porcellana a innalzarsi fino al soffitto, i rotoli di tessuto a dispiegare drappaggi come code di pavone, ed ecco già irrompeva la folla consumatrice a smantellare a rodere a palpare a far man bassa. Una fila ininterrotta serpeggiava per tutti i marciapiedi e i portici, s'allungava attraverso le porte a vetri nei magazzini intorno a tutti i banchi, mossa dalle gomitate di ognuno nelle costole di ognuno come da continui colpi di stantuffo. Consumate! e toccavano le merci e le rimettevano giù e le riprendevano e se le strappavano di mano; consumate e obbligavano le pallide commesse a sciorinare sul bancone biancheria e biancheria;

consumate! e i gomitoli di spago colorato giravano come trottole, i fogli di carta a fiori levavano ali starnazzanti, avvolgendo gli acquisti in pacchettini e i pacchettini in pacchetti e i pacchetti in pacchi, legati ognuno col suo nodo a fiocco. E via pacchi pacchetti pacchettini borse borsette vorticavano attorno alla cassa in un ingorgo, mani che frugavano nelle borsette cercando i borsellini e dita che frugavano nei borsellini cercando gli spiccioli, e giù in fondo in mezzo a una foresta di gambe sconosciute e falde di soprabiti i bambini non più tenuti per mano si smarrivano e piangevano.

Una di queste sere Marcovaldo stava portando a spasso la famiglia. Essendo senza soldi, il loro spasso era guardare gli altri fare spese; inquantoché il denaro, più ne circola, più chi ne è senza spera: "Prima o poi finirà per passarne anche un po' per le mie tasche". Invece, a Marcovaldo, il suo stipendio, tra che era poco e che di famiglia erano in molti, e che c'erano da pagare rate e debiti, scorreva via appena percepito. Comunque, era pur sempre un bel guardare, specie facendo un giro al supermarket.

Il supermarket funzionava col self-service. C'erano quei carrelli, come dei cestini di ferro con le ruote e ogni cliente spingeva il suo carrello e lo riempiva di ogni bendidio. Anche Marcovaldo nell'entrare prese un carrello lui, uno sua moglie e uno ciascuno i suoi quattro bambini. E così andavano in processione coi carrelli davanti a sé, tra banchi stipati da montagne di cose mangerecce, indicandosi i salami e i formaggi e nominandoli, come riconoscessero nella folla visi di amici, o almeno conoscenti.

- Papà, lo possiamo prendere questo? chiedevano i bambini ogni minuto.

- No, non si tocca, è proibito, - diceva Marcovaldo ricordandosi che alla fine di quel giro li attendeva la cassiera per la somma.

- E perché quella signora lì li prende? - insistevano, vedendo tutte queste buone donne che, entrate per comprare solo due carote e un sedano, non sapevano resistere di fronte a una piramide di barattoli e tum! tum! tum! con un gesto tra distratto e rassegnato lasciavano cadere lattine di pomodori pelati, pesche sciroppate, alici sott'olio a tambureggiare nel carrello.

Insomma, se il tuo carrello è vuoto e gli altri pieni, si può reggere fino a un certo punto: poi ti prende un'invidia, un crepacuore, e non resisti più. Allora Marcovaldo, dopo aver raccomandato alla moglie e ai figlioli di non toccare niente, girò veloce a una traversa tra i banchi, si sottrasse alla vista della famiglia e, presa da un ripiano una scatola di datteri, la depose nel carrello. Voleva soltanto provare il piacere di portarla in giro per dieci minuti, sfoggiare anche lui i suoi acquisti come gli altri, e poi rimetterla dove l'aveva presa. Questa scatola, e anche una rossa bottiglia di

salsa piccante, e un sacchetto di caffè, e un azzurro pacco di spaghetti. Marcovaldo era sicuro che, facendo con delicatezza, poteva per almeno un quarto d'ora gustare la gioia di chi sa scegliere il prodotto, senza dover pagare neanche un soldo. Ma guai se i bambini lo vedevano! Subito si sarebbero messi a imitarlo e chissà che confusione ne sarebbe nata!

Marcovaldo cercava di far perdere le sue tracce, percorrendo un cammino a zig zag per i reparti, seguendo ora indaffarate servette ora signore impellicciate. E come l'una o l'altra avanzava la mano per prendere una zucca gialla e odorosa o una scatola di triangolari formaggini, lui l'imitava. Gli alto parlanti diffondevano musicette allegre: i consumatori si muovevano o sostavano seguendone il ritmo, e al momento giusto protendevano il braccio e prendevano un oggetto e lo posavano nel loro cestino, tutto a suon di musica.

Il carrello di Marcovaldo adesso era gremito di mercanzia; i suoi passi lo portavano ad addentrarsi in reparti meno frequentati; i prodotti dai nomi sempre meno decifrabili erano chiusi in scatole con figure da cui non risultava chiaro se si trattava di concime per la lattuga o di seme di lattuga o di lattuga vera e propria o di veleno per i bruchi della lattuga o di becchime per attirare gli uccelli che mangiano quei bruchi oppure condimento per l'insalata o per gli uccelli arrosto. Comunque Marcovaldo ne prendeva due o tre scatole.

Così andava tra due siepi alte di banchi. Tutt'a un tratto la corsia finiva e c'era un lungo spazio vuoto e deserto con le luci al neon che facevano brillare le piastrelle. Marcovaldo era lì, solo col suo carro di roba, e in fondo a quello spazio vuoto c'era l'uscita con la cassa.

Il primo istinto fu di buttarsi a correre a testa bassa spingendo il carrello davanti a sé come un carro armato e scappare via dal supermarket col bottino prima che la cassiera potesse dare l'allarme. Ma in quel momento da un'altra corsia lì vicino s'affacciò un carrello carico ancor più del suo, e chi lo spingeva era sua moglie Domitilla. E da un'altra parte se n'affacciò un altro e Filippetto lo stava spingendo con tutte le sue forze. Era quello un punto in cui le corsie di molti reparti convergevano, e da ogni sbocco veniva fuori un bambino di Marcovaldo, tutti spingendo trespoli carichi come bastimenti mercantili. Ognuno aveva avuto la stessa idea, e adesso ritrovandosi s'accorgevano d'aver messo insieme un campionario di tutte le disponibilità dei supermarket. - Papà, allora siamo ricchi? - chiese Michelino. - Ce ne avremo da mangiare per un anno?

- Indietro! Presto! Lontani dalla cassa! - esclamò Marcovaldo facendo dietrofront e nascondendosi, lui e le sue derrate, dietro ai banchi; e spiccò la corsa piegato in due come sotto il tiro nemico, tornando a perdersi nei reparti. Un rombo risuonava alle

sue spalle; si voltò e vide tutta la famiglia che, spingendo i suoi vagoni come un treno, gli galoppava alle calcagna.

- Qui ci chiedono un conto da un milione!

Il supermarket era grande e intricato come un labirinto: ci si poteva girare ore ed ore. Con tante provviste a disposizione, Marcovaldo e familiari avrebbero potuto passarci l'intero inverno senza uscire. Ma gli altoparlanti già avevano interrotto la loro musichetta, e dicevano: - Attenzione! Tra un quarto d'ora il supermarket chiude! Siete pregati d'affrettarvi alla cassa!

Era tempo di disfarsi del carico: ora o mai più.

Al richiamo dell'altoparlante la folla dei clienti era presa da una furia frenetica, come se si trattasse degli ultimi minuti dell'ultimo supermarket in tutto il mondo, una furia non si capiva se di prendere tutto quel che c'era o di lasciarlo lì, insomma uno spingi spingi attorno ai banchi, e Marcovaldo con Domitilla e i figli ne approfittavano per rimettere la mercanzia sui banchi o per farla scivolare nei carrelli d'altre persone. Le restituzioni avvenivano un po' a casaccio: la carta moschicida sul banco del prosciutto, un cavolo cappuccio tra le torte. Una signora, non s'accorsero che invece del carrello spingeva una carrozzella con un neonato: ci rincalzarono un fiasco di barbera.

Questa di privarsi delle cose senz'averle nemmeno assaporate era una sofferenza che strappava le lacrime. E così, nello stesso momento che lasciavano un tubetto di maionese, capitava loro sottomano un grappolo di banane, e lo prendevano; o un pollo arrosto invece d'uno spazzolone di nylon; con questo sistema i loro carrelli più si svuotavano più tornavano a riempirsi.

La famiglia con le sue provviste saliva e scendeva per le scale rotanti e ad ogni piano da ogni parte si trovava di fronte a passaggi obbligati dove una cassiera di sentinella puntava una macchina calcolatrice crepitante come una mitragliatrice contro tutti quelli che accennavano a uscire. Il girare di Marcovaldo e famiglia somigliava sempre più a quello di bestie in gabbia o di carcerati in una luminosa prigione dai muri a pannelli colorati.

In un punto, i pannelli d'una parete erano smontati, c'era una scala a pioli posata lì, martelli, attrezzi da carpentiere e muratore. Un'impresa stava costruendo un ampliamento dei supermarket. Finito l'orario di lavoro, gli operai se n'erano andati lasciando tutto com'era. Marcovaldo, provviste innanzi, passò per il buco del muro. Di là c'era buio; lui avanzò. E la famiglia, coi carrelli, gli andò dietro.

Le ruote gommate dei carrelli sobbalzavano su un suolo come disselciato, a tratti sabbioso, poi su un piancito d'assi sconnesse. Marcovaldo procedeva in equilibrio

su di un asse; gli altri lo seguivano. A un tratto videro davanti e dietro e sopra e sotto tante luci seminate lontano, e intorno il vuoto.

Erano sul castello d'assi d'un' impalcatura, all'altezza delle case di sette piani. La città s'apriva sotto di loro in uno sfavillare luminoso di finestre e insegne e sprazzi elettrici dalle antenne dei tram; più in su era il cielo stellato d'astri e lampadine rosse d'antenne di stazioni radio. L'impalcatura tremava sotto il peso di tutta quella merce lassù in bilico. Michelino disse: - Ho paura!

Dal buio avanzò un'ombra. Era una bocca enorme, senza denti, che s'apriva protendendosi su un lungo collo metallico: una gru. Calava su di loro, si fermava alla loro altezza, la ganascia inferiore contro il bordo dell'impalcatura. Marcovaldo inclinò il carrello, rovesciò la merce nelle fauci di ferro, passò avanti. Domitilla fece lo stesso. I bambini imitarono i genitori. La gru richiuse le fauci con dentro tutto il bottino del supermarket e con un gracchiante carrucolare tirò indietro il collo, allontanandosi. Sotto s'accendevano e ruotavano le scritte luminose multicolori che invitavano a comprare i prodotti in vendita nel grande **supermarket**.

29) EMANUELE - Biografia – Le Cosmicomiche I (235)

L'ultima fase della scrittura di Calvino, dalla fine degli anni sessanta ai primi anni ottanta, è stata rubricata come postmoderna. Alla tensione realistica e fiabesca subentrano lo stile combinatorio, la centralità della congettura ipotetica e scientifica.

I racconti riuniti con il titolo di **Cosmicomiche** (copertina), un neologismo calviniano riferito alla combinazione fra osservazione del cosmo e narrazione, mettono al centro l'avventura della tecnologia. Cosa accade a esempio ai personaggi di un tradizionale racconto d'amore in una situazione interamente determinata dalla presenza del telefono e dell'automobile? Una risposta sul piano delle forme narrative è data dal racconto *Il guidatore notturno*. Il personaggio che dice "io" dopo un litigio telefonico con la sua fidanzata sale in macchina per dirigersi in autostrada nella città in cui abita la ragazza.

La realtà del mondo autostradale, osservata sul parabrezza e sullo specchietto retrovisore, si smaterializza. Il parabrezza è come uno schermo o una lavagna luminosa in cui appaiono e scompaiono le luci delle altre auto: in ciascuna di esse ci potrebbe essere la ragazza, che, pentita per il litigio, dopo aver buttato giù il telefono, si è messa in moto in direzione opposta per raggiungere l'io narrante. Ma ci potrebbe essere anche il rivale in amore che, avvertito per ripicca dalla ragazza, tenta a sua volta di raggiungerla. La vicenda è ridotta a congettura e diversi personaggi sono funzioni algebriche e i corpi in moto ad alta velocità, macchioline o luci.

30) CARLA: Il guidatore notturno da Tutte le cosmicomiche – Mondadori Oscar Grandi Classici 1997 (258)

Sono salito in macchina all'improvviso dopo un litigio telefonico con Y. Io abito ad A, Y abita a B. Appena uscito dalla città m'accorgo che è buio. Accendo i fari. Sto andando in macchina da A a B, per un'autostrada a tre corsie, di quelle con la corsia in mezzo che serve per i sorpassi nelle due direzioni.

A guidare di notte anche gli occhi devono come staccare un dispositivo che hanno dentro e accenderne un altro, perché non hanno più da sforzarsi a distinguere tra le ombre e i colori attenuati del paesaggio serale, la macchiolina delle auto lontane che vengono incontro o che precedono, ma hanno da controllare una specie di lavagna nera che richiede una lettura diversa, più precisa ma semplificata, dato che il buio cancella tutti i particolari del quadro che potrebbero distrarre e mette in evidenza solo gli elementi indispensabili, strisce bianche sull'asfalto, luci gialle dei fari e puntini rossi.

Ho sentito il bisogno, anziché di continuare a parlare, di trasformare le cose da dire in un cono di luce lanciato a centoquaranta all'ora, di trasformare me stesso in questo cono di luce che si muove sull'autostrada, perché è certo che un segnale così può essere ricevuto e compreso da lei senza perdersi nel disordine equivoco delle vibrazioni secondarie, così come io per ricevere e comprendere le cose che lei ha da dirmi vorrei che non fossero altro (anzi, vorrei che lei non fosse altro) che questo cono di luce che vedo avanzare sull'autostrada a una velocità (dico così, a occhio) di centodieci-centoventi.

31) EMANUELE - Biografia – Le Cosmicomiche II (235)

In molti dei racconti delle Cosmicomiche il protagonista è una particella dal nome impronunciabile Qfwfq, che grazie al suo statuto non umano, ha potuto esser presente a tutte le fasi dell'evoluzione dell'universo, dal Big bang alla nascita della Luna, e dunque ha la possibilità di raccontarle. Imitando palesemente L'Amleto shakespeariano, Qfwfq può a esempio porsi il dilemma dell'astrofisica contemporanea relativo all'implosione o all'esplosione come forma originaria dell'universo.

32) ANTONIO: L'implosione da Le cosmicomiche vecchie e nuove – Garzanti 1984 (258)

Esplodere o implodere - disse Qfwfq - questo è il problema: se sia più nobile intento espandere nello spazio la propria energia senza freno, o stritolarla in una densa concentrazione interiore e conservarla ingoiandola.

Qualcosa come un sogno, o un ricordo, passa per la mia mente: Qfwfq sta sfuggendo alla catastrofe del tempo, trova un varco per sottrarsi alla sua condanna, [...] da uno spiraglio del suo rifugio contempla il precipitare degli eventi da cui è scampato, commisera con distacco chi ne è travolto, ed ecco che gli sembra di riconoscere qualcuno, sì, Qfwfq, è Qfwfq, è Qfwfq che sotto gli occhi di Qfwfq ripercorre la stessa catastrofe di prima o di dopo [...] ma è Qfwfq che implodendo vuol salvare Qfwfq che esplode, o **il contrario?** (sfondo)

33) EMANUELE - Biografia – Le città invisibili (169)

Dal 1967 Calvino si trasferisce a Parigi, la metropoli europea capitale della modernità, che sta rapidamente mutando: sono di quegli anni, ad esempio, la costruzione del Centro Pompidou e della torre Montparnasse. Vi abiterà con la famiglia fino al 1980, frequentando Barthes, Queneau e l'Oulipo. È il periodo in cui si avverte nelle sue forme narrative l'influenza di Borges

Il capolavoro della fase postmoderna e combinatoria, concepito a Parigi è **Le città invisibili** (copertine). È un testo che risponde alla poetica del postmoderno perché è un rifacimento del Milone di Marco Polo, in chiave sperimentale: 55 brevi prose con descrizioni di città dal nome esotico di donna, intervallate da dialoghi in corsivo fra il viaggiatore veneziano Marco Polo e il Gran Khan, imperatore della Cina.

Gli oggetti delle città descritte mescolano tratti esotici e antichi e elementi della modernità avanzata. Esempio è il trattamento dei rifiuti nella città di Leonia che, in preda all'ossessione dell'innovazione e della pulizia, si monda ogni giorno delle cose vecchie, con esiti perturbanti e catastrofici.

34) CARLA: Le città continue: Leonia da Le città invisibili – Einaudi 1972 (416)

La città (Leonia) di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra le lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate e vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi

d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare. (...)

Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta sé stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altro ieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri. Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, sovrastano, si mescolano.

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle città limitrofe finalmente monde. Un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo.

35) EMANUELE - Biografia – Le città invisibili II (66)

La conclusione a cui giunge questa narrazione sperimentale, - che per i suoi tratti con saggistici e riflessivi si avvicina di più al genere leopardiano delle Operette morali che a quello del "romanzo" inteso tradizionalmente, - non è del tutto pessimista. La voce di Marco Polo ricorda infatti all'imperatore, angosciato per il disfacimento del suo immenso impero, che vi sono due modi per non subire l'inferno:

36) ANTONIO: Le città invisibili – Einaudi 1972 (82)

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

37) EMANUELE - Biografia – Conclusione (71)

Analogamente **Calvino** (Calvino), nelle conferenze che avrebbe dovuto pronunciare ad Harvard, le celebri *Lezioni americane* (la sua eredità per i lettori del Duemila) oppone all'entropia la costruzione della forma poetica.

Calvino muore in seguito a emorragia cerebrale nel settembre del 1985, all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena.

La letteratura insomma resta per l'intera esperienza calviniana una (sia pur esile) risposta alla perdita di forma e al bisogno, propriamente, umano di senso.

38) ANTONIO: Lezioni americane – Einaudi 1985 (102)

L'universo si disfa in una nube di calore, precipita senza scampo in un vortice d'entropia, ma all'interno di questo processo irreversibile possono darsi zone d'ordine, porzioni d'esistente che tendono verso una forma, punti privilegiati da cui sembra di scorgere un disegno, una prospettiva. L'opera letteraria è una di queste minime porzioni in cui l'esistente si cristallizza in una forma, acquista un senso, non fisso, non definitivo, non irrigidito in una immobilità minerale, ma vivente come un organismo. La poesia è la grande nemica del caso, pur essendo anch'essa figlia del caso e sapendo che il caso in ultima istanza avrà partita vinta.

39) ANTONIO - Biografia – Conclusione (71)

Siamo davvero giunti alla fine di questo viaggio che ci ha fatto assaporare uno dei maggiori scrittori italiani del '900. Prima di lasciare alla voce di Carla e alla musica di Flavia **l'ultima canzone** (Canzone Triste) vogliamo ringraziare prima di tutto il prof. Emanuele Zinato nostro Virgilio in questo viaggio, Carla Trivellato per la voce e il canto, Flavia Ferretti per la musica e il canto, xxxxx per il supporto tecnico, la Biblioteca Beato Pellegrino per l'organizzazione, l'Università di Padova che ci ha ospitato e la biblioteca di Abano per aver organizzato questa visita.

Ringraziamo anche voi che ci avete pazientemente ascoltato e che, con la vostra presenza, avete dato un significato al nostro lavoro.

Grazie da Antonio Voltolina.

40) MUSICA Canzone triste (1958) (3:55) - Cantacronache - Periodo: La ricostruzione e il boom economico (1946-1966)

Erano sposi. Lei s'alzava all'alba
prende il tram, correva al suo lavoro.
Lui aveva il turno che finisce all'alba
entrava in letto e lei n'era già fuori.

Soltanto un bacio in fretta posso darti
bere un caffè tenendoti per mano.
Il tuo cappotto è umido di nebbia.
Il nostro letto serba il tuo tepor.

Dopo il lavoro lei faceva spesa
-buio era già - le scale risaliva.
Lui era in cucina con la stufa accesa,
fanno da cena e poi già lui partiva.

Soltanto un bacio in fretta posso darti
bere un caffè tenendoti per mano.
Il tuo cappotto è umido di nebbia.
Il nostro letto serba il tuo tepor.

Mattina e sera i tram degli operai
portano gente dagli sguardi tetri;
fissar la nebbia non si stancan mai
cercando invano il sol, fuori dai vetri.

Soltanto un bacio in fretta posso darti
bere un caffè tenendoti per mano.
Il tuo cappotto è umido di nebbia.
Il nostro letto serba il tuo tepor.

... *(solo musica)* ...

... *(solo musica)* ...

Il tuo cappotto è umido di nebbia.
Il nostro letto serba il tuo tepor.

[Cliccare per far partire i titoli di coda](#)

FINE